

PREFAZIONE

Una passione di Plutarco.

Le tre raccolte degli *Apoftegmi* di re e generali, di spartani, di spartane si annidarono nel vasto cumulo delle *Opere morali* di Plutarco, accompagnate dalle *Istituzioni spartane* e dalle *Virtù delle donne*, come schegge dei monumenti delle *Vite parallele*. Nelle *Vite*, spiega l'autore dedicandoli all'imperatore Traiano, le sentenze di quei grandi si trovano frammiste alle loro azioni, per cui il rintracciarle e isolarle richiede grande disponibilità di tempo e grande devozione alla lettura. Mentre quelle parole sono proficue alla conoscenza del carattere e del comportamento dei potenti; scaturite dal vivo delle loro gesta, vi si riflettono e vi si può conoscere limpidamente quali fossero i loro pensieri. Raccoglierle è come raccogliere da un campo «i semi della vita»¹.

Plutarco ha sempre nutrito questa passione generosa, attratto dall'utile e dal piacevole: «Io ho sempre cercato di raccogliere e di conoscere a fondo non solo i detti dei filosofi, di cui i mentecatti dicono che mancano di bile, ma ancor più dei re e dei dittatori»². E com'è nella sua tranquilla e gentile natura, ci rac-

¹ Cfr. *Vita di Alessandro*, I, 2: «Io non scrivo storie, ma vite, e nelle azioni più illustri non c'è sempre la manifestazione di una virtù o di un vizio, mentre un'inezia come una frase o una celia rivelano il carattere più di battaglie con migliaia di morti o le più grandi parate e assedi».

² Cfr. *Il controllo dell'ira*, 9 in.

comanda e trasmette gli apoftegmi per la loro grazia e il loro servizio.

Il lettore vi è sospinto a sua volta da quelli e da parecchi altri motivi. Uno dei traduttori cinquecenteschi delle raccolte le invia nella sua fresca versione a un vescovo amico³, che ha la consuetudine di farsi deliziare con quel Plutarco i pranzi («della cena non si parla, perché non ceni mai, allo scopo di avere più tempo per leggere»).

Si viene così componendo in quell'intreccio un manuale di buoni costumi e buona condotta, di ideali e di norme, naturalmente secondo l'etica di quegli antichi e del compilatore. Questi antichi hanno tutti, o quasi, la statura dei protagonisti delle *Vite parallele*; e il compilatore è, e non potrebbe essere altrimenti, un elevato platonico di formazione⁴, istruito dall'esperienza della vita e della storia a concedere qualcosa agli stoici e nulla agli epicurei, avvantaggiato dalla sua modestia e da quell'intuito di letterato che lo fa autore di opere tra le più affascinanti.

Si può provare certamente repulsione per gli estremi di quest'etica e di questa statuaria, culminanti in parecchi detti degli spartani e più ancora delle spartane. Ma in complesso le virtù di quella città costituivano un parametro e potevano divenire un mito, sociale e politico; suscitare nostalgie. Plutarco, che pur nasce a Tebe e si accultura ad Atene, tradizionali nemiche dell'orrida Laconia, vi riconosce valori e avversioni che esse non posseggono, nella vita pubblica come nella privata⁵; condivide evidentemente l'antipatia per

³ Cfr. nota 8.

⁴ MONTAIGNE, *Essais*, II, 10: «Plutarco ha le opinioni dei platonici, dolci e confacenti alla società civile».

⁵ Per il "mito" spartano, le sue origini in quell'età tarda e le sue implicazioni si veda D. DEL CORNO, Introduzione a PLUTARCO, *Le virtù di*

l'esibizionismo e la chiacchiera degli Ateniesi. Certo, nella *Gloria degli Ateniesi* Plutarco riconosce loro di essere stati i campioni della libertà dei Greci ma li loda soprattutto per questo, per aver dato alla Grecia Milziade; mentre non riesce ad astenersi anche qui dal ridicolizzare persone che come Isocrate che passarono la loro vita, anziché affilando le loro spade e lustrando l'elmo, a creare antitesi e lisciare periodi (cap. 8). Mentre nelle *Istituzioni spartane* certo gli ripugnano il masochismo e gli eccessi della disciplina, le lordure e le privazioni penose, le crudeltà esercitate sui figli stessi, ma vi pone a fronte la semplicità e la sobrietà, il rispetto per i padri, il culto della virtù e persino della musica e della poesia, quando spronino il coraggio e la fierezza, spingano ad agire nobilmente, e non siano che l'elogio di chi sia vissuto e morto nobilmente per la patria (cap. 14).

E poi, quella gente "laconica" era l'ideale per produrre racconti e scolpire sentenze; ad essa e non ad altre Plutarco riserva due raccolte singolari. In altra sede la seduzione non funziona. Nel confronto tra Licurgo e Numa delle *Vite parallele*, il pacifico e umano legislatore di Roma riluce sulla cupa città licurgea che strazia gli iloti e i suoi stessi figli, e il secondo re di Roma su quel primo e determinante legislatore di Sparta. «La sua Musa fu mansueta e umana, convertí

Sparta, a cura di G. Zanetto, Adelphi, Milano 1996, pp. 19-21, 25 sg.; e per la parabola della fortuna di Sparta in Europa fra Sette e Ottocento, essenzialmente su basi plutarchee, M. LUPI, *Sparta. Storia e rappresentazioni di una città greca*, Carocci, Roma 2017, pp. 181-83. Alle pagine di Del Corno si rifà Luigi Malerba in alcune sue, aspre ed esilaranti, di *Città e dintorni*, Mondadori, Milano 2001, pp. 221-24: requisitoria implacabile in cui è coinvolto anche l'autore della raccolta dei *Detti di spartani*, «silloge di appunti e schede di scrittura sciatta e didascalica» caratterizzata dalla «mediocrità dei detti» e dalla «drammatica ottusità e protervia dei personaggi citati, l'assurdità dei loro comportamenti».

la sua gente alla pace e alla giustizia, ne ammansì il carattere intemperante e focoso, e mentre l'uno preferì il coraggio, l'altro la giustizia». Qui è tutto Plutarco.

*Fortuna e traduzioni degli «Apoftegmi»
nel Rinascimento.*

Queste doti e contenuti storici, etici, esemplari, classici, artistici procurarono una grande fortuna agli *Apoftegmi* quando l'Europa uscì dalla mortificazione medievale⁶. La tentazione era intensa: modelli di uomini forti, sicuri, attivi; e un compendio di motti, una guida per duchi e condottieri. Immediatamente, fin dai primi decenni del Quattrocento essi attrassero perciò l'attenzione degli umanisti e stimolarono traduzioni e commenti suggestivi e interessanti. La loro traduzione pone anche particolare difficoltà, e dunque interesse, per la forma letteraria: concisa, essenziale, espressiva, incisiva.

La prima versione latina è di Francesco Filelfo, nel 1471⁷. Di essa osserverà il suo immediato successore Raffaele Regio⁸, in apertura della propria e nella dedica a Giovanni Ludbrancio vescovo di Poznam, come, pur essendo di mano di chi ha pochi rivali per facondia,

⁶ Nel gergo di Erasmo, presentando i suoi *Adagi* ai colleghi filologi: «praesertim vetustis autoribus qui hactenus delituerunt in lucem emergentibus» (ERASMO, lettera 2773, in ID., *Adagiorum chiliades*, ed. Amsterdam, I, pp. 39 sg.).

⁷ *Plutarchi cheronensis Apophthegmata ad Traianum Caesarem prima pars*, Vindelino da Spira, Venezia 1471; e in *Orationes ... Plutarchi Cheronensis apophthegmata ad Traianum Caesarem*, ff. CXIVv-CLIXv, Zani, Venezia 1491, postuma ma rivista dall'autore (1481); dedicati a Filippo Maria Visconti.

⁸ R. REGIO, *Plutarchi Chaeronensis Apophthegmata*, Giorgio Rusconi, Venezia 1508¹. Il Regio, bergamasco, docente a Padova, fu studioso di oratoria e editore di classici, morto a Venezia nel 1520.

essa fosse difettosa, oscura e inadeguata all'eleganza e alla chiarezza straordinaria del greco; soprattutto per le condizioni in cui si trova il testo edito dai suoi nuovi e recenti stampatori.

Perciò egli stesso, il Regio, collazionati testo e traduzione, e vista l'impossibilità o l'eccessivo gravame di una adeguata ripulitura, ne esegue una versione del tutto originale e piú perspicua. E tuttavia Erasmo, che conobbe personalmente il Regio a Padova e lo dice «celebre»⁹, nota che anche costui, a sua volta, cadde in parecchi, vistosi e imperdonabili errori, mentre a Filelfo va riconosciuto il grande merito di aver affrontato l'impresa per primo con le sue sole forze¹⁰.

Erasmo stesso vi si pose per terzo, sulle tracce dei due italiani sia per ciò che riguarda il testo sia per la traduzione¹¹. Il 31 gennaio 1530, sessantenne, scrive da Friburgo a Hermann Frisio¹² che i suoi studi sono fermi: «Chi infatti godrebbe oggi di pubblicare qualcosa, in un'età tanto disgustosa e nella ferocia di tanta gente che denigra chicchessia? ... Forse terminerò una versione degli *Apoftegmi* di Plutarco, in cui correggerò gli errori delle precedenti versioni, ne chiarirò le oscurità e additerò le arguzie di quei detti, non da tutti percepite, e ne indicherò l'utilizzo. Perlomeno, lí, non si troveranno eresie». Vi intervenne dunque non nudo interprete, introducendo le sue opinioni, veicolando attraverso le parole di quei grandi antichi e dell'antico

⁹ Nel marzo del 1523 (cfr. ERASMO, *Epistolae*, 244, rr. 231-38 Allen).

¹⁰ Nei testi e nei commenti degli *Apophthegmata* erasmiani il nome e il testo di Filelfo ricorre ripetutamente. Nella sua cerchia altri tuttavia ebbero di lui poca stima (cfr. J. Watson a Erasmo, agosto 1516, *ibid.*, 450, rr. 22-26).

¹¹ Cfr. ERASMO, *Opera omnia*, vol. IV, 4, a cura di T. L. ter Meer, Brill, Amsterdam 2010, p. 15.

¹² Cfr. ERASMO, *Epistolae*, 2261, rr. 38-49 Allen.

autore il proprio pensiero morale e la repulsione e condanna per l'immoralità pubblica e privata del suo tempo.

Il 15 dicembre ne annuncia all'editore Froben prosimo il completamento e a Natale il primo invio del materiale; l'11 marzo del 1531 «gli Apoftegmi non sono piú in mano mia, ma usciranno dalla tipografia entro una settimana». L'opera appare, in sei libri, a metà mese, con dedica al duca Guglielmo di Clèves¹³. In vita dell'autore se ne faranno tredici edizioni¹⁴, e la sua fortuna non si esaurisce in seguito, anzi s'intensifica per tutto il secolo.

L'apoftegma.

Tutti questi traduttori si studiano di chiarire e precisare ai lettori all'inizio del testo cosa sia un apoftegma¹⁵.

Apoftegma, esordisce Filelfo nell'indirizzo al Visconti, è il nome attribuito da molti ai motti di spiri-

¹³ Il titolo ne indica molto bene la struttura: *Apophthegmata lepideque dicta, principum, philosophorum, ac diversi generis hominum, ex Graecis pariter ac Latinis autoribus selecta, cum interpretatione commoda, dicti argutiam aperiente.*

¹⁴ Altri due libri sono aggiunti ai primi sei dalla seconda, 1532, con apporti di personaggi successivi, anche contemporanei, di filosofi e (libro VIII) «di sofisti, che è come dire passando dai cavalli agli asini» (ivi, Prefazione). Cfr. ERASMO, *Opera omnia* cit., pp. 31-33. Degli *Apoftegmi* nella redazione erasmiana fu anche eseguita una traduzione italiana: Vaugris, Venezia 1546 (cfr. J. PAITONI, *Biblioteca degli autori antichi*, Occhi, Venezia 1767, vol. III, p. 170).

¹⁵ Anche l'editore moderno degli *Apophthegmatum libri I-IV*, in ERASMO, *Opera omnia* cit., p. 3: «Apophthegms can be described as pointed remarks which characterized the person who expressed them...» Nell'antichità lo schema piú limpido di cosa sia e di quali siano le varietà delle massime si trova nella *Retorica* di Aristotele (II, 21); vi si accenna anche alla stringatezza degli apoftegmi laconici e vi si aggiunge la loro piú grande utilità, quella di conferire ai discorsi un valore morale; ed essendo esse in gran parte frutto dell'esperienza, il loro uso si addice ai vecchi, così come quello delle favole, e se ne servono volentieri i contadini.